

## Note bibliografiche

DE VRIES, MARGARET G. *The International Monetary Fund, 1972-78: Cooperation on Trial*, IMF, Washington 1985.

Con questi tre volumi Margaret de Vries estende fino al 1978 la sua opera monumentale sulla storia del Fondo monetario internazionale. I primi tre volumi (*The International Monetary Fund, 1945-65: Twenty Years of International Monetary Cooperation*, scritti con K. J. Horsefield, Washington, 1969) documentavano gli eventi del primo ventennio post-bellico, durante il quale il sistema di cambi fissi disegnato a Bretton Woods trovò piena realizzazione. Due volumi (*The International Monetary Fund, 1966-71: The System Under Stress*, Washington, 1976) furono poi dedicati all'emergere delle tensioni nel sistema e ai vari tentativi di puntellarlo, fino agli Accordi Smithsonian del dicembre 1971. I tre nuovi volumi, qui esaminati, coprono il periodo 1972-78, uno dei più tormentati nella storia delle relazioni monetarie e finanziarie internazionali; esso si apre con l'abbandono del sistema di cambi fissi, reso definitivo dal primo *shock* petrolifero, e termina con l'entrata in vigore del secondo emendamento allo Statuto del Fondo, che codifica il mutamento nel regime di cambio e la "demonetizzazione" dell'oro. Quanto mai appropriato è, dunque, il sottotitolo dell'opera "Cooperation on Trial", che ben riassume le difficoltà di riallacciare i fili spezzati della cooperazione in campo monetario.

Alla narrazione degli eventi sono dedicati i primi due volumi (*Narrative and*

*analysis*), oltre 1100 pagine divise in 12 parti e 53 capitoli, completate da tre Appendici (Appendice A: Direttori esecutivi e sostituti; Appendice B: Management dell'istituzione; Appendice C: Cronologia degli eventi), nonché da un minuzioso, accuratissimo indice analitico delle persone, dei luoghi e dei fatti. Il terzo volume (*Documents*) raccoglie documenti, comunicati e studi elaborati dal Fondo e dai vari gruppi internazionali nei quali, entro la sua cornice, si veniva articolando la cooperazione internazionale; un materiale in larga parte inedito e comunque non facilmente accessibile, finora, ai non addetti ai lavori. Spicca per rilevanza la documentazione relativa al progetto di riforma elaborato, nei primi anni settanta, dal Comitato dei Venti, che costituisce l'ultimo tentativo organico di riforma del sistema monetario.

Qualche osservazione generale sulla natura dell'opera sembra opportuna prima di entrare nel merito degli argomenti. Anzitutto, le indicazioni fornite sulla struttura e sulle dimensioni ne chiariscono già il valore principale, che è quello di offrire una ricca, accurata e sistematica fonte di documentazione e consultazione per gli storici e gli studiosi degli aspetti politici e istituzionali delle relazioni monetarie internazionali. Tale caratteristica è rafforzata dal fatto che l'opera è redatta dalla "storica ufficiale" e sotto l'egida del Fondo ed è, quindi, storia "ufficiale". Ne consegue un metodo espositivo che privilegia la descrizione degli eventi e delle posizioni di tutte le parti in causa rispetto alla valutazione critica di tali posizioni in rapporto allo

svolgersi degli eventi; mentre la completezza e l'equilibrio della documentazione escludono parzialità o distorsioni nella presentazione dei fatti, viene evidentemente lasciato al lettore di trovare risposta ai molti problemi ancora aperti nella comprensione di quel periodo tormentato. Un'ultima avvertenza, infine. L'oggetto dell'opera non è in realtà solo la storia del Fondo monetario, ma l'evoluzione delle relazioni monetarie internazionali nell'ambito di giurisdizione e influenza dell'istituzione. Poiché il Fondo è restato, seppure con alterne fortune, un perno nella cooperazione internazionale in materia monetaria, la storia monetaria del periodo risulta nel complesso ben documentata; l'enfasi sulla sfera d'interesse del Fondo può comportare però distorsioni di prospettiva sia perché il problema sistemico si cela in qualche caso sotto le spoglie di complicate questioni tecniche del funzionamento dell'istituzione, sia perché talora la ricerca di una soluzione si è spostata in altre sedi della cooperazione, uscendo dall'ambito di osservazione dell'autrice.

Nello Statuto originario del Fondo il fulcro delle obbligazioni degli stati membri era costituito dall'impegno a dichiarare una parità aurea per la propria valuta e a mantenere le oscillazioni del cambio entro margini di variazione dell'1 per cento (art. IV), congiunto a quello di assicurare la piena convertibilità della propria valuta, in oro o altre valute convertibili, per i pagamenti correnti, evitando il ricorso a restrizioni e pratiche discriminatorie di cambio (art. VIII). Tali impegni costituivano la fonte diretta del potere del Fondo di "sorvegliare" le politiche economiche dei paesi membri e fornivano insieme anche lo *standard*, la misura della conformità dei comportamenti con le "regole del gioco".

La rottura dei cambi fissi privò dunque il Fondo della base concreta per l'esercizio della sua giurisdizione. Sul piano tecnico, inoltre, la sospensione della convertibilità del dollaro bloccò di fatto le operazioni

finanziarie dell'istituzione, sia perché il dollaro aveva costituito fino ad allora la valuta principale in cui tali operazioni venivano effettuate, sia perché la rottura dell'ancora aurea privava l'istituzione del numerario per la misura delle attività e passività dei paesi membri nei suoi confronti.

Non meno spinoso era il problema della valutazione e delle possibilità d'utilizzo delle riserve auree, detenute da un ristretto numero di paesi industriali nonché, in ampio ammontare, dal Fondo stesso (il quale le aveva accumulate in quanto fino ad allora un quarto dei versamenti delle quote veniva effettuato in oro). Un problema sorgeva, sul piano formale e legale, in quanto la dichiarazione di inconvertibilità in oro del dollaro non liberava gli altri paesi da tale vincolo, mentre continuavano ad esistere un prezzo ufficiale dell'oro e un impegno delle principali detentrici tra le banche centrali (*gold pool*, costituito nel marzo 1968) di evitare di cedere oro sul mercato privato (sul quale intanto il prezzo stava salendo fortemente). Quanto all'oro del Fondo, vi era disaccordo tra chi proponeva di restituirlo ai paesi membri e chi, invece, pensava di disporne per il perseguimento dei fini dell'istituzione, destinandolo in particolare a favore dei paesi membri più poveri.

Il brusco rialzo del prezzo del petrolio, nella seconda metà del 1973, complicò ulteriormente il quadro dal punto di vista delle regole del gioco dell'istituzione, per la drastica alterazione della struttura internazionale dei pagamenti che ne derivò. Il principio fondamentale nell'utilizzo delle riserve del Fondo era stato (e resta tuttora) quello del ricorso a rotazione al *pool* comune di valute costituito con i versamenti delle quote; la natura "rotativa" delle riserve era garantita dalla breve durata dei finanziamenti concessi ai paesi in disavanzo. Il principio di rappresentanza dei paesi in seno al Fondo sulla base del peso economico e finanziario aveva nel com-

plesso assicurato una sufficiente corrispondenza tra la struttura di "fondo di compensazione" dell'istituzione e la configurazione dei pagamenti internazionali, cosicché ogni disavanzo aveva potuto trovare entro l'istituzione la contropartita di corrispondenti avanzi. L'accumulazione di ingenti avanzi da parte dei paesi esportatori di petrolio, che detenevano quote trascurabili nel Fondo, e l'emergere di disavanzi esterni in quasi tutti i principali membri del Fondo, ruppero tale corrispondenza. La dimensione degli squilibri richiedeva inoltre finanziamenti in misura ben superiore alle quote, che fino ad allora avevano rappresentato il limite del sostegno accordabile a ciascun paese, e postulava al contempo una revisione dei criteri di condizionalità, che erano basati sull'ipotesi di squilibri temporanei nei conti con l'estero, correggibili rapidamente attraverso un'appropriata gestione della domanda interna.

Infine, solo pochi anni prima, nel 1969, con il primo emendamento dello Statuto era stata attribuita al Fondo la facoltà di creare uno strumento internazionale di riserva, il diritto speciale di prelievo (DSP), da utilizzare per regolare la liquidità internazionale in funzione delle esigenze dell'aggiustamento. L'avvento dei cambi flessibili indeboliva, ora, alcuni dei fondamenti di quella decisione. Nel nuovo regime di cambio, infatti, diveniva meno fondato ipotizzare una relazione stabile tra riserve ufficiali e struttura dei pagamenti con l'estero. Negli anni seguenti l'espansione dei mercati internazionali dei capitali rese anche l'offerta di riserve meno dipendente dall'andamento delle passività ufficiali verso l'estero dei paesi centri di riserva, mentre il crescente uso internazionale di altre valute (marco e yen soprattutto) sembrava fornire una risposta all'esigenza di rendere il sistema meno dipendente dal dollaro (che era stata una ragione non secondaria nella creazione del DSP).

Non solo, pertanto, il Fondo si trovava ad affrontare la crisi monetaria più profonda del dopoguerra, ma anche i fondamenti della sua autorità e delle sue operazioni sembravano messi in discussione. A ciò si aggiungeva lo stato di estrema tensione che si era determinato nelle relazioni tra il Fondo e il suo membro più importante, gli Stati Uniti, stato di tensione che determinò il "licenziamento" del direttore generale Pierre-Paul Schweitzer.

La parte prima dell'opera (*End of the par value system*) descrive il definitivo sfaldarsi dei cambi fissi; il capitolo 6 (*The par value in retrospect: problems*) tenta una valutazione d'insieme di quel sistema e delle cause che portarono alla sua caduta, ponendo correttamente l'accento sul venir meno dell'interesse comune dei principali paesi per le vecchie regole del gioco e sul conflitto che si era sviluppato tra le loro politiche economiche. Questo aspetto non fu, peraltro, pienamente riconosciuto nel suo peso a quel tempo, ed è stato posto al centro dei problemi di stabilizzazione dei cambi e delle relazioni monetarie solo con gli anni ottanta. Tale fondamentale "incomprensione" è riflessa nei negoziati per la ricostituzione di un sistema riformato dei cambi fissi, svoltisi prima nel Consiglio di amministrazione del Fondo (che produsse nell'estate del 1972 un suo Rapporto all'assemblea dei governatori), e poi nel neo-costituito Comitato dei Venti (i cui lavori iniziarono nel settembre 1972 e si conclusero nel giugno 1974). È, infatti, una caratteristica degli studi, peraltro di notevole qualità tecnica, e dei negoziati di quel periodo (cfr. parte seconda, *Negotiations for a reformed System*), di essersi concentrati sui problemi irrisolti del sistema dei cambi fissi (*liquidity, confidence, adjustment*, secondo la formula a quel tempo universalmente adottata), nel presupposto che il nuovo regime di cambi flessibili fosse un "accidente" temporaneo. Lo *shock* petrolifero travolse, insieme a tale illusione, anche quei progetti di

riforma. Essi lasciarono il posto alla ricerca pragmatica di soluzioni dei problemi emergenti e a un approccio "evolutivo" mantenuto poi per il decennio successivo (cfr. parte terza, *Atmosphere of Crisis and the Fund's responses*). L'influenza intellettuale dei lavori del Comitato dei Venti è restata però considerevole: ripetutamente, negli anni seguenti, vari aspetti e contributi ne sono stati utilizzati nell'ambito di tentativi parziali di correzione dei difetti del nuovo sistema di cambi flessibili. Questo è, ad esempio, il caso dei progetti di "conto di sostituzione" della fine del decennio e dei tentativi di costruire sistemi di "indicatori" della coerenza internazionale delle politiche nazionali che vengono perseguiti attualmente.

Risolte in modo relativamente semplice le questioni dell'operatività minuta del Fondo (tra l'altro, adottando il DSP come numerario delle proprie operazioni e dei rapporti di debito e credito con i paesi membri), restavano aperti i problemi "sistemici": l'oro, la riformulazione dell'articolo IV dello Statuto, la definizione del ruolo del DSP nel nuovo "non-sistema". A questi problemi è dedicato in larga parte il volume secondo dell'opera. In tutti e tre i casi si giunse nella sostanza a un rinvio nella ricerca di soluzioni del problema di fondo, ma si adottarono le decisioni necessarie per ristabilire un quadro di legalità formale ed eliminare eventuali difficoltà operative. Così, fu abolito il prezzo ufficiale dell'oro e si dissolse, alla fine del 1973, il *gold pool*: fu anche avviato un programma di vendite di oro da parte del Fondo (e, contemporaneamente, da parte del Tesoro americano), in parte con l'obiettivo di frenare l'ascesa del prezzo dell'oro, in parte per generare risorse da utilizzare a sostegno dei paesi più poveri (*Trust Fund*); una quota dell'oro del Fondo venne anche restituita ai paesi membri. La maggior parte (due terzi) restò però congelata nei forzieri dell'istituzione così come, allo stesso modo, i paesi continua-

rono a trattare le proprie disponibilità auree come riserve, anche se di difficile utilizzazione (cfr. parte settima, *Resolution of the gold problem*).

Quanto al nuovo articolo IV dello Statuto (cfr. parte ottava, *Amending the articles of agreement*), esso sostituì agli obblighi di cambio del regime precedente un generico impegno dei paesi a collaborare per mantenere la «stabilità economica e finanziaria... creando [appropriate] condizioni economiche e finanziarie sottostanti e un sistema monetario che non tenda a produrre erratiche perturbazioni». Venne contemporaneamente introdotto un generale "potere di sorveglianza" del Fondo sulle politiche di cambio, esercitato attraverso periodiche "consultazioni" (*article IV consultations*) con i paesi membri. Di fatto, risultava seriamente indebolita la capacità del Fondo di influenzare i comportamenti dei maggiori paesi i quali, per parte loro, vedevano la flessibilità dei cambi come strumento di una completa "liberazione" da vincoli esterni nel perseguimento delle proprie politiche economiche. La dimensione e frequenza di "erratiche perturbazioni" nei cambi delle principali valute nel decennio seguente costituisce una conseguenza diretta di ciò. Di nuovo, però, il problema è stato riconosciuto e posto al centro del negoziato monetario solo con gli anni ottanta; il rafforzamento dei poteri di sorveglianza del Fondo sui maggiori paesi è stato allora identificato come lo strumento principale per riportare stabilità nelle relazioni monetarie e di cambio.

Completamente irrisolto, infine, restò il problema del DSP. Le prime allocazioni, all'inizio degli anni settanta, avevano coinciso con l'esplosione della liquidità internazionale legata alle politiche espansive degli Stati Uniti; nessuna allocazione fu decisa nel secondo "periodo base" (1973-78); all'assemblea annuale del 1978 fu decisa una ripresa delle allocazioni per il successivo triennio, di nuovo in un perio-

do di abbondante liquidità. La stessa adeguatezza di un meccanismo di valutazione e decisione "per negoziato" dello stato della liquidità internazionale fu posta in questione da tale successione di scelte. Da questo punto di vista è certamente poco felice il titolo della parte undicesima dell'opera, *Resurgence of the SDR in 1978*; in effetti, un consenso su nuove allocazioni non è stato in seguito più raggiunto. Nel frattempo si era adottato un metodo di valutazione del DSP basato su un paniere di quantità fisse di valute (originariamente sedici valute, poi ridotte alle cinque principali valute a partire dal 1981), si erano introdotte varie modifiche tecniche alle sue caratteristiche e si erano estese le operazioni consentite con tale strumento. La rigida "tutela" che il Tesoriere del Fondo ha continuato ad esercitare sulla circolazione dello strumento e lo scarso incoraggiamento ufficiale a qualsiasi sviluppo del mercato privato del DSP hanno però contribuito a pesare negativamente sulle sue fortune. Il confronto con l'esperienza, in Europa, del mercato privato dell'ECU è assai significativo al riguardo.

Se furono modesti i progressi compiuti in quegli anni nella soluzione dei problemi aperti dal crollo dei cambi fissi, considerevoli sono invece i risultati raggiunti dall'istituzione nell'adattare la propria struttura e la capacità di sostegno finanziario di fronte all'aprirsi di squilibri nei pagamenti internazionali che erano senza precedenti nella sua storia. A questi aspetti è dedicato in larga parte il primo volume: l'istituzione di due successive *Oil facilities* (1974 e 1975) con moderata condizionalità e poi, nel corso del 1975, della *extended Fund facility*, che ampliava gli importi dei finanziamenti e i termini di restituzione in considerazione della natura "strutturale" degli squilibri (parte terza); gli adattamenti delle facilitazioni di credito non-condizionate e della condizionalità (parte quinta, *Increased use of resources*); l'aumento delle risorse attraverso la sesta revi-

sione delle quote e l'istituzione della *supplementary financing facility*, coperta con fondi forniti in larga parte dai paesi esportatori di petrolio (parte sesta, *Arranging for an increased use of resources*). Nel complesso, la possibilità di accesso alle risorse del Fondo fu accresciuta sensibilmente. Contribuì in misura rilevante alla legittimazione della condizionalità del Fondo il fatto che due importanti paesi industriali, l'Italia e l'Inghilterra, vi si sottoposero, ottenendo al contempo rilevanti finanziamenti: ne risultò rafforzato il senso di "universalità" dell'istituzione. Il mancato verificarsi di simili eventi è stato, simmetricamente, un fattore di perdita di autorità per il Fondo negli anni ottanta: i paesi in via di sviluppo hanno infatti in misura crescente creduto di vedere nell'istituzione uno strumento dei paesi industriali, utilizzato per imporre politiche ritenute inadatte a strutture economiche e sociali meno sviluppate. Il problema della condizionalità, comunque, divenne di nuovo acuto a partire dal 1979, soprattutto dopo il secondo *shock* petrolifero; esso non costituì una seria fonte di contrasto all'interno dell'istituzione negli anni che qui si esaminano.

Proprio nella flessibilità e capacità di mobilitazione di risorse finanziarie mostrata in questo periodo il Fondo trovò in realtà il terreno sul quale ricostruire la sua autorità.

Alcune scelte effettuate in quegli anni divennero o vennero giudicate in seguito fonte di difficoltà negli anni ottanta. In particolare l'allungamento dei periodi di aggiustamento, l'assunzione di rilevanti prestiti da parte del Fondo per finanziare le maggiori erogazioni, l'attenuazione tendenziale della condizionalità, sembrarono minacciare la natura monetaria dell'istituzione e prefigurare una sua indesiderata trasformazione in intermediario finanziario; ciò condusse negli anni ottanta a nuove correzioni di rotta, con un irrigidimento della condizionalità e un ritorno

tendenziale alla filosofia originaria che privilegiava la correzione rapida degli squilibri con la manovra della domanda aggregata. Nel frattempo, però, il Fondo aveva salvaguardato la sua posizione centrale nel sistema monetario ed era tornato ad essere il luogo fondamentale di riferimento della cooperazione monetaria internazionale. Ciò resta vero tuttora, anche se la strada compiuta nella soluzione dei problemi sistemici aperti all'avvento dei cambi flessibili non è stata molta.

STEFANO MICOSSI

DONZELLI FRANCO, *Il concetto di equilibrio nella teoria neoclassica*. La Nuova Italia Scientifica, 1986.

«L'inverno del nostro scontento»: è il titolo con cui più di dieci anni fa F. Hahn pubblicò una polemica, benché rispettosa recensione del libro di J. Kornai *Antiequilibrium* (Kornai J. 1971). Hahn rimproverava a Kornai di avventurarsi con poco successo sul terreno della metodologia e dell'epistemologia, discipline impegnative che pochi economisti sono attrezzati a trattare. Di fatto, però, la polemica stessa di Hahn con le tesi di Kornai era imprugnata di proposizioni metodologiche implicite, assunte come verità di immediata evidenza per chiunque avesse qualche confidenza con il lavoro scientifico nel campo della teoria economica.

Kornai aveva sostenuto la tesi che l'apertura della teoria dell'equilibrio economico generale, nella versione formalizzata da Arrow e Debreu, alla trattazione di quei fenomeni della vita economica rilevanti, ma esclusi *a priori* dall'analisi del modello assiomatico, avrebbe richiesto piuttosto una rivoluzione dell'apparato teorico che un graduale ampliamento dei confini della teoria già consolidata. Aveva in mente soprattutto le complessità dei processi di decisione in condizioni di in-

certezza, i processi di apprendimento nel tempo, le strutture organizzative complesse ed i loro principi regolativi. Non è questo il luogo di soffermarsi sui concetti alternativi che Kornai elaborava nel testo, che veniva presentato dall'autore stesso più come un primo passo in una nuova via da aprire che come un risultato già acquisito.

Kornai aveva rotto le regole della convenzione prevalente nella prassi di ricerca: una convenzione non scritta, ma molto solida e radicata a non discutere i problemi di impianto, di struttura e di rilevanza empirica delle teorie formalizzate, ovvero a discuterli per lo più soltanto nell'ambito di dispute di scuola in cui si contrappongono «visioni preanalitiche» diverse. Ed è proprio questo che a ben vedere la recensione di Hahn gli contestava.

«Non gli accade di pensare che la spiegazione più ovvia del perché si studia questa teoria (il modello Arrow-Debreu n.d.t.), che si sa essere in conflitto con i fatti, è che non si tratta affatto di occuparsi della descrizione. Né egli comprende come essa possa essere di grande importanza pratica, pur essendo 'solo un esperimento intellettuale'» (Hahn F. 1973 p. 323.) In sintesi, nella visione epistemologica di Hahn, nascosta tra le righe ma fondamentale al discorso, l'inevitabile ricorso al processo dell'astrazione nella costruzione della teoria rimuove dall'imbarazzante obbligo di discutere i problemi di impianto della teoria e quello che l'epistemologo chiama in gergo tecnico il «contesto della giustificazione». Fa da substrato a questa tesi, in realtà, anche un'asserzione molto decisa, neppure questa argomentata, sulla fondamentale solidità della teoria dell'equilibrio generale nella versione assiomatica da Arrow e Debreu. Hahn è convinto che la teoria sia perfettamente coerente internamente e che il programma di ricerca di una progressiva apertura a nuove possibilità, più ricche di realismo descrittivo, sia promettente e realizzabile

col tempo. Non servono rotture, ma nuovi sviluppi, che già sono in corso in molte direzioni per allargare il quadro troppo limitativo delle ipotesi di base del modello.<sup>1</sup>

La convenzione non scritta di cui si è detto ha retto gran parte del lavoro di ricerca sull'equilibrio generale in questo dopoguerra: la quasi totalità della produzione in questo settore della ricerca è stata sorda all'esigenza di collocare i risultati parziali del lavoro specialistico entro una riflessione più generale sugli obiettivi della teoria e le sue conquiste o i suoi insuccessi. La motivazione prevalente di questo atteggiamento sembra essere stata quella stessa che Frank Hahn adduce contro Kornai e cioè l'appello alla piena libertà della formalizzazione nel lavoro modellistico. In sintesi, l'opportunità della riflessione critica sull'intera famiglia dei modelli di equilibrio economico generale è stata negata, o quantomeno rimossa, sulla base di una elementare epistemologia, che predicava la completa libertà della modellizzazione teorica. Così, sulla base di un fondamento niente affatto rigoroso, anzi molto approssimativo, una intera area di problemi è stata lasciata ai margini o del tutto al di fuori del lavoro di ricerca vero e proprio.

Allo stesso tempo, la riflessione sui problemi di metodo e teoria della conoscenza che si pongono nel lavoro dell'economista sembra essere considerata, per lo più, lo svago dell'economista della domenica in vena di filosofare. Che il confinare l'epistemologia a riflessioni domenicali o meditazioni senili e d'altro canto, invece, fondare di fatto la prassi della ricerca su un rigido postulato metodologico di massima libertà della modellizzazione, non fossero atteggiamenti coerenti, non sembra essere stato

percepito con la dovuta attenzione. Anzi forse non è stato nemmeno notato. Questi atteggiamenti prevalenti non hanno favorito, come era da prevedere, la qualità del lavoro specialistico sui problemi della conoscenza nelle discipline economiche, perché l'isolamento dalle correnti vive della ricerca e dalla comunità dei ricercatori impegnati sulla "frontiera" non è esso stesso una buona condizione per rendere feconde le riflessioni epistemologiche.

Ciò nonostante lo "scontento" che Hahn lamentava non è venuto meno e si è manifestato persino tra le maglie del lavoro più strettamente tecnico. Possiamo ricordare qui alcune espressioni di questo disagio che ha contagiato anche ricercatori impegnati sulle più avanzate frontiere formali. Hahn stesso, a dieci anni di distanza dalla sua recensione che abbiamo citata, osservava in una rassegna sui problemi di stabilità nei modelli di equilibrio generale che manca una teoria dei processi di apprendimento e che lo studio della stabilità non è riuscito ad andare al di là di una collezione di casi particolari.<sup>2</sup> E conclusioni piuttosto sconcertanti sullo stesso tema le aveva già raggiunte, per la verità, in un articolo del 1970 (Hahn F. 1970). Con più vigore un altro specialista, E. Dierker ha parlato del "pessimo stato" in cui si trova la teoria della stabilità nel modello di equilibrio generale "walrasiano".<sup>3</sup> H. Scarf aveva sollevato problemi simili fin dal 1960, rinviando alla possibilità di diverse interpretazioni dei risultati negativi in tema di stabilità: instabilità delle economie reali catturate dal modello; ovvero limiti e carenze di specificazione della teoria nella sua struttura formale. Ma è sintomatico che questo rinvio alla necessità di una interpretazione, di una valutazione del significato dei risultati formali fosse confinato a poche righe di commento e mai poi approfondito né da Scarf né da

<sup>1</sup> Si veda HAHN F. 1973, p. 324 e p. 328. «Lo studioso dell'equilibrio generale — scrive Hahn — ritiene di avere un punto di partenza dal quale è possibile procedere verso una teoria descrittiva.»

<sup>2</sup> Si veda HAHN F. 1982.

<sup>3</sup> Si veda DIERKER E. 1974, p. 115.

altri studiosi.<sup>4</sup> Ma non si tratta solo della stabilità. T. Kehoe ha concluso un recentissimo articolo di rassegna sul problema dell'unicità mostrando non solo che non vi è speranza di ottenere teoremi di unicità fuori da condizioni molto restrittive, ma anche che i risultati così poco brillanti sul problema dell'unicità rendono molto problematico il lavoro "applicato" su modelli di equilibrio generale a fini di politica economica.<sup>5</sup> È un altro settore di ricerca che non sembra aver seriamente riflettuto sui requisiti richiesti per la significatività dei risultati ottenuti, che ambiscono inoltre (come non accade per la gran parte della letteratura di equilibrio generale) ad essere riferimento per le scelte di politica economica.

Anche l'ampliamento del quadro della teoria non ha per ora prodotto i frutti promessi. R. Radner, che si è occupato a più riprese e con grande acume del problema dell'incertezza, quando si esca dall'ipotesi massimamente irrealistica del modello di Arrow e Debreu che tutte le contrattazioni vengano decise in un unico istante del tempo, è arrivato a constatare una sorta di incompatibilità tra la struttura del modello e le finalità euristiche della teoria: «...l'approccio di previsione perfetta è in contraddizione con lo spirito di molta parte della teoria dei mercati di concorrenza, poiché postula che i singoli scambisti siano capaci di prevedere (in qualche senso) i prezzi di equilibrio che prevarranno nel futuro in stati 'alternativi' della natura. Anche qualora siano garantite le circostanze attenuanti espresse nei paragrafi precedenti, questo approccio sembra richiedere da parte degli scambisti una capacità di immaginazione e di calcolo

<sup>4</sup> Si veda SCARF H. 1960, p. 160. Per una rassegna completa dei risultati di stabilità e per una riflessione sul loro impatto negativo sulla teoria, si veda INGRAO B. e ISRAEL G. 1985.

<sup>5</sup> Si veda KEHOE T.J. 1985.

ben al di là di quanto sia realistico supporre». (Radner R. 1982, p. 942.)

Ma più significativa di ogni altra espressione di disagio è forse stata quella manifestata di recente da W. Hildenbrand, anche per l'occasione in cui è stata pubblicata: la prefazione alla raccolta degli scritti di economia matematica di G. Debreu pubblicata nel 1983. Un'occasione, dunque, dove si faceva il punto, e con grande ammirazione, sull'alta qualità del lavoro scientifico di uno degli studiosi che più hanno contribuito a questo settore degli studi di economia. Hildenbrand espone i teoremi di Sonnenschein e Debreu, che mostrano come le restrizioni classiche sul comportamento del consumatore non siano sufficienti a porre alcuna restrizione sulle funzioni eccesso di domanda nell'aggregato in un'economia di scambio, oltre la legge di Walras. Ecco il suo commento:

«Questo risultato è, in effetti, molto negativo. È un risultato che implica che l'analisi di equilibrio generale sia arrivata ad un punto morto? I risultati di Sonnenschein (1972), Mantel (1974), Debreu (1974), Mas Colell (1977) e altri mostrano a mio parere che un'economia di scambio non può più essere usata come esempio prototipo appropriato di un sistema economico, se si vuole andare al di là del problema di esistenza e ottimalità. Questa è un'osservazione della massima importanza che deve avere un impatto sui futuri progetti di ricerca, poiché fino a tempi molto recenti il modello di puro scambio ha svolto un ruolo veramente dominante nell'economia matematica.» (Hildenbrand W. 1983, pp. 26-27.)

I segnali di "scontento" non si sono però tradotti fin qui in un dibattito di più ampia portata, esplicito ed argomentato, sullo stato della teoria dell'equilibrio generale: una famiglia di modelli che dovrebbero essere il fiore all'occhiello della teoria economica, ciò che la innalza come sosteneva Schumpeter al rango della fisica teorica e che legittima (o dovrebbe legittima-

re) l'attribuzione del nome di "scienza" alla disciplina dell'economia politica. Ed è singolare osservare che le espressioni problematiche dei tecnici dell'equilibrio economico generale non sembrano essere state recepite affatto come segnali di allarme o di invito alla riflessione da molti esponenti della professione. Possiamo ad esempio confrontare il trionfalismo di uno Stigler, che parla della teoria economica come della "imperial science" tra le scienze dell'uomo, con la prudenza perplessa di Radner e di Hildenbrand. Ecco come si esprime pomposamente Stigler: «Heinrich Gossen, un sacerdote della teoria del comportamento volto alla massimizzazione dell'utilità, ha paragonato la vastità di quella teoria alla teoria copernicana del movimento dei corpi celesti. I corpi celesti si comportano in modo 'migliore' dei corpi umani, ma possiamo ritenere che ci si potrà avvicinare alla fantasia di Gossen grazie alla diffusione all'intero campo della scienza sociale della teoria del comportamento elaborata dagli economisti». (Stigler G. 1984, pp. 312-313.)

In altri termini, a fronte delle segnalazioni di difficoltà che vengono dagli addetti ai lavori sulla frontiera della modellistica dell'equilibrio generale, con troppa frequenza sembra di ritrovare invece nella letteratura l'orgogliosa rivendicazione che la disciplina è una scienza "psichico-matematica" (come si sarebbe espresso Walras) proprio a causa del suo sviluppato apparato formale e proprio per i suoi fondamenti solidi in quel terreno che i "mathematical economists" veri e propri non hanno mancato di trovare pieno di buche e di trabocchetti. L'opinione di Hicks che l'economia sia una "disciplina" e non una scienza sembra molto isolata e certo estranea al clima dominante della ricerca a livello internazionale. Ma qui il discorso ci porterebbe troppo lontano; vi torneremo brevemente in conclusione.

Un esempio illuminante di quanto si è detto viene dal dibattito sui fondamenti

microeconomici della macroeconomia che, con rare eccezioni, è stato fondato sull'idea che una solida teoria del mercato in condizioni ideali e astratte esistesse già e che si trattasse soltanto di ricomporla con una teoria macroeconomica poco coerente e troppo volta ad un empirismo privo di solide giustificazioni teoriche. Come ha giustamente osservato Fitoussi questa convinzione sembra essere stata condivisa anche dai teorici del disequilibrio, almeno per l'essenziale.<sup>6</sup> Ma se l'osservazione di Hildenbrand che abbiamo riportato è corretta, la questione non sembra affatto proponibile in questi termini, anche a prescindere da altre considerazioni di realismo descrittivo. E possiamo osservare solo di passaggio che la letteratura sui modelli con aspettative razionali ha generato un'altra serie di risultati formali sconcertanti che attendono come quelli di Scarf qualche interpretazione.<sup>7</sup> Un'interpretazione possibilmente un poco più seria e argomentata della semplice postulazione che nei modelli "tutto è permesso".

Ci sono dunque tutti gli elementi per stimolare un dibattito aperto e senza troppe freudiane rimozioni sullo "stato dell'arte" nella teoria dell'equilibrio generale e non ci sembra esagerato affermare che questo dibattito potrebbe essere importante per ritrovare una vitalità della ricerca in molte aree del lavoro teorico, sfuggendo alla poco feconda frammentazione del lavoro specialistico e di raffinamento su teorie di cui non si sono affrontati con coraggio i nodi centrali. Il libro di Franco Donzelli *Il concetto di equilibrio nella teoria neoclassica* è un contributo in questa

<sup>6</sup> Si veda FITOUSSI J.P. 1983 in *Modern Macroeconomics*.

<sup>7</sup> Si veda per una rassegna recente di alcuni di questi risultati l'articolo di Coricelli e Siconolfi (CORICELLI F. e SICONOLFI P. 1985). La difficile coesistenza tra aspettative razionali e equilibrio walrasiano è dimostrata in RODANO G. 1985, che arriva a conclusioni molto simili a quelle citate di R. Radner.

direzione, che riempie uno spazio vuoto al confine tra epistemologia, modellistica matematica e storia del pensiero. Diciamo subito che è un lavoro di grande qualità e rigore con alle spalle un spoglio attento e molto informato di una vasta letteratura nei tre ambiti disciplinari di cui si è detto. L'autore ha il merito di combinare letture e competenze che è inusuale vedere riunite: dal dibattito sul metodo nella scienza sociale, al dibattito epistemologico in senso stretto, dalla letteratura tecnica sull'equilibrio generale ai classici della storia del pensiero economico.

L'ambito dei problemi affrontati nel libro è dunque veramente ampio e uno dei primi meriti dell'autore è di aiutarci a coglierne tutta la complessità. Poiché l'oggetto del libro è una materia tanto ricca non potremo pretendere di essere esaurienti nella esposizione degli argomenti toccati nel volume, né nella discussione dei temi proposti. Ci limiteremo perciò a una breve presentazione e a scegliere alcuni dei temi di discussione più aperti e stimolanti.

La struttura del libro, innanzi tutto, è costruita seguendo una visione metodologica che è stata elaborata nell'ambito del positivismo logico. I testi epistemologici dell'empirismo logico sono richiamati in numerosissimi luoghi e sono per l'autore un riferimento costante di metodo e di impostazione. Da Hempel e Nagel l'autore riprende l'idea che ogni sistema teorico della scienza empirica, al fine di una ricostruzione razionale, possa essere scomposto in due componenti distinte: un "calcolo astratto" e un "interpretazione".<sup>8</sup> Chiamiamo i termini. Il metodo della ricostruzione razionale è quella analisi di un termine o più termini ed espressioni del linguaggio teorico, che mira a ripulire i concetti del linguaggio teorico da ogni ambiguità di significato. La ricostruzione

razionale non mira quindi ad un'analisi descrittiva delle teorie, a presentare i diversi significati attribuiti di volta in volta ai concetti usati; mira invece a sostituire o integrare il contenuto delle espressioni analizzate per soddisfare i requisiti ritenuti necessari di rigore e coerenza.<sup>9</sup> Nell'analisi di Donzelli il termine chiave è quello di *equilibrio* e la prima metà del volume è volta appunto ad esaminare questo controverso concetto, ricco di molteplici significati e non privo di ambiguità, con la lente della ricostruzione razionale.

L'autore si propone quindi di ricostruire una «nozione astratta e generale di equilibrio neoclassico» che, pur non essendo quella di nessun autore particolare del filone neoclassico (e vedremo che Donzelli precisa cosa si debba intendere con questa espressione), assolve a tre funzioni: un obiettivo di riformulazione rigorosa della teoria; una funzione di termine di confronto nell'analisi delle diverse «scuole» del filone neoclassico; uno strumento, infine, per il vaglio critico dei problemi irrisolti della teoria.<sup>10</sup>

La prima metà del volume è dedicata a questa ricostruzione razionale del concetto di equilibrio neoclassico, ove la teoria neoclassica è presentata in una forma, per così dire, impersonale e spoglia di determinazioni storiche concrete: un modello generale ed astratto di equilibrio individualistico che vuol rappresentare «la struttura logica fondamentale (il calcolo) della teoria individualistica dei comportamenti». Il «calcolo astratto» o «struttura formale non interpretata» è però, secondo l'impostazione seguita, solo una componente della teoria nella scienza empirica. La seconda componente, «l'interpretazione», è il ponte che deve essere gettato tra la struttura formale e l'evidenza empirica, l'elaborazione che riempie di significati empirici i termini e le asserzioni del calco-

<sup>9</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 24.

<sup>10</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 25.

lo astratto.<sup>11</sup> La seconda metà del volume è dedicata coerentemente alle vicissitudini delle interpretazioni del concetto di equilibrio. Si entra perciò nel vivo della storia del pensiero, da Walras a Marshall, a Schumpeter, a Hayek, fino ai filoni più recenti della ricerca; un capitolo finale del volume è dedicato al programma di ricerca neowalrasiano.

La storia delle interpretazioni è anch'essa fortemente orientata dallo schema formale della prima parte del volume. L'opportunità di un simile approccio storiografico ci sembra per la verità molto discutibile, come cercheremo subito di argomentare. L'adesione alla distinzione proposta da Hempel e Nagel non aiuta l'esposizione e la comprensione delle tante letture del significato della teoria, che pure l'autore presenta con grande cura per le sfumature e grandissima ricchezza di riferimenti. Un altro dei meriti di questo testo, e certo uno dei risultati più nuovi e stimolanti del volume, è proprio la presentazione accurata di numerosi filoni di ricerca distinti e da distinguere nel *corpus* della teoria neoclassica. Questa attenzione a rilevare i mutamenti dei programmi di ricerca non è comune nella storiografia dell'equilibrio generale, nonostante la diffusione forse persino eccessiva della terminologia mutuata dalla storia della scienza anche nella storia del pensiero economico. Così, ad esempio, un autore peraltro accurato e bene informato come Roy Weintraub si è limitato ad una storiografia narrativa, che trascura completamente la riflessione sulle finalità, il valore euristico e la rilevanza empirica, il campo di problemi analitici che i diversi autori hanno assegnato alla teoria dell'equilibrio concorrenziale, con ottica spesso niente affatto uniforme.<sup>12</sup>

Non ci sembra, però, che la distinzione tra calcolo astratto e interpretazioni sia lo

strumento migliore per mettere meglio a fuoco la storia della teoria dell'equilibrio anche in tutti questi aspetti. La struttura formale che si pretende di isolare rigidamente dalle interpretazioni è plasmata essa stessa dalla visione delle finalità e del valore interpretativo della teoria, che i diversi autori hanno di volta in volta accolto e ha essa stessa una storia molto ricca intrecciata a quella delle interpretazioni. Perché occuparsene? Perché, crediamo, abbiamo molto da apprendere anche dagli interrogativi rimasti in sospeso, dalle ambiguità irrisolte, dai punti morti che hanno suggerito o imposto di modificare insieme struttura formale e paradigmi interpretativi. E di fatto ci sembra che l'esposizione di Donzelli sia ben più ricca in questa direzione di quanto non comporti la stretta adesione al criterio epistemologico di Hempel e Nagel. Laddove invece, come nella trattazione di alcune incongruenze interne del discorso di Walras, l'autore vuole per via di ricostruzione razionale eliminare le incongruenze, il risultato ci sembra quello di impoverire il discorso. La tensione irrisolta tra una interpretazione descrittiva del *tâtonnement* e l'idea invece normativa o puramente algoritmica dello stesso concetto è stata fertile e di interpretazioni (si pensi al dibattito sulla pianificazione degli anni trenta) e di sviluppi formali (si pensi, ai due poli opposti, alla formalizzazione dinamica di Samuelson e al lavoro algoritmico di Scarf). Perché dunque volerla rimuovere dalla lettura del testo walrasiano?<sup>13</sup>

Rinviamo per un momento questi dibattiti storiografici per venire al tema centrale del libro. La tesi di Franco Donzelli è che nelle diverse interpretazioni che si sono

<sup>13</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 276. Donzelli è perfettamente consapevole delle ramificazioni cui facciamo riferimento, come emerge dalle sue osservazioni in altri luoghi del volume. La scelta di espungere come spuri alcuni di questi filoni è, ci sembra, una scelta affatto aprioristica.

<sup>11</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 53.

<sup>12</sup> Ci riferiamo in particolare all'articolo di Weintraub sulla dimostrazione del teorema di esistenza. Si veda WEINTRAUB R. 1983.

<sup>8</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 52 e segg.

succedute nella storia della teoria dell'equilibrio si debba riconoscere un comune substrato di "principi regolativi" o "idee-guida", che possiamo denotare con il termine "individualismo metodologico". Questo «nucleo di assunti preanalitici che caratterizza l'approccio neoclassico (in breve, l'individualismo metodologico) impone l'adozione di una ben definita nozione astratta e generale di equilibrio, a cui possono essere ricondotte tutte le nozioni speciali di equilibrio, impiegate nei vari modelli di ispirazione neoclassica...» (Donzelli F. 1986, p. 20.)

L'individualismo metodologico è dunque quel nucleo ispiratore che consente di unificare in un comune indirizzo autori peraltro assai diversi; ma non comporta secondo Donzelli identità di modelli analitici nelle diverse 'scuole' del filone neoclassico. «Le varie scuole che compongono l'approccio neoclassico non solo forniscono differenti interpretazioni della comune nozione astratta di equilibrio, ma esprimono anche opinioni divergenti sulla rilevanza empirica dei modelli di equilibrio via via proposti e persino sulla generica opportunità di impennare la teoria economica sul concetto di equilibrio.» (Donzelli F. 1986, p. 20.) Sotto questo rispetto il libro di Franco Donzelli conduce una utilissima polemica contro l'appiattimento di tutta la teoria dell'equilibrio concorrenziale su quell'unico filone moderno che è il programma di ricerca cosiddetto 'neowalrasiano', da Hicks ad Arrow e Debreu, alla teoria degli equilibri temporanei nelle sue più recenti versioni. Una 'scuola' anche questa che ha molte correnti interne e ramificazioni distinte, con importanti implicazioni di carattere sia analitico che interpretativo.

Abbiamo già espresso le nostre perplessità sull'opportunità di separare un presunto modello unitario dell'equilibrio neoclassico dai tanti modelli, con elementi di rottura o di continuità di volta in volta prevalenti, elaborati dalle diverse scuole neoclassiche. Qui vorremmo solo ribadire lo stesso dissenso su un altro terreno, quello della

storia delle idee, così come si intreccia all'elaborazione più propriamente tecnica dell'analisi economica dell'equilibrio. Vorremmo dire sul terreno delle "visioni preanalitiche", se questo termine non evocasse di nuovo una troppo rigida separazione tra storia delle idee e storia dell'analisi: un punto questo su cui Schumpeter non ci sembra essere stato buon maestro. Léon Walras collocava la costruzione dell'economia politica pura all'interno di un vasto progetto di riforma sociale, che ha il sapore e l'impronta diretta del riformismo illuminato del tardo Settecento: vale a dire di una concezione ispirata all'idea di plasmare attivamente la struttura sociale verso una finalità generale dettata dalla ragione. Una forma, se si vuole, di forte "organicismo sociale", sia pure più in un'ottica riformatrice che in un'ottica descrittiva. Pareto, al polo opposto, disprezzava ogni razionalismo riformatore, ma non mancò di essere fortemente influenzato dal darwinismo sociale della sua epoca, anche questa una forma di oggettivismo o organicismo molto lontana da ciò che Donzelli chiama "l'individualismo metodologico". Oscar Lange, che ha svolto un ruolo decisivo (benché scarsamente riconosciuto) nella formazione della versione moderna della teoria, ha adottato esplicitamente l'ottica della pianificazione, un'ottica in cui il comportamento individuale è totalmente subordinato alle esigenze di coerenza e ottimalità codificate da una autorità centrale. Marshall, su un altro versante, molto lontano da quello di Walras e Pareto, si è ispirato alla biologia appoggiandosi a concetti in cui le leggi che regolano la vita della popolazione come aggregato di individui dominano il destino dal singolo individuo all'interno della popolazione. Anche qui la visione "preanalitica", la cui complessità Donzelli stesso riconosce, è molto distante dall'individualismo metodologico.

Che cosa deve intendersi per individualismo metodologico? Come va selezionato e delimitato quel nucleo centrale di proposi-

zioni e principi regolativi che forma lo scheletro di tutte le diverse interpretazioni del concetto di equilibrio neoclassico, secondo la tesi esposta nel volume? A questi argomenti è dedicata una ampia discussione nella prima metà del libro, che tocca temi di grande portata come il contrasto tra "soggettivisti" e "oggettivisti" nella scienza sociale, la polemica contro "l'olismo metafisico", l'organicismo economico confrontato all'individualismo metodologico, la ridicibilità delle macro-leggi sociali ad una appropriata micro-teoria fondata sui comportamenti individuali, il ruolo del finalismo nella scienza sociale nelle due forme delle spiegazioni teleologico-motivazionali e delle spiegazioni teleologico-funzionali. È davvero un materiale ricchissimo di discussione che ci viene presentato in questi capitoli e, aggiungiamo, una fonte altrettanto ricca di intelligente informazione sul dibattito metodologico nelle scienze sociali, perché si va ben al di là dei confini della sola disciplina dell'economia. Anche in questo caso ci sembra che proprio questa impegnativa ed argomentata discussione sia il contributo più importante di questa parte del volume ed il più stimolante, anche al di là della adesione o del dissenso con la tesi generale che già abbiamo discussa.

Non possiamo fermarci su tutto l'arco dei problemi; tocchiamo perciò solo un punto che appare centrale: quello che Donzelli chiama "il dilemma dell'individualismo". Ed ecco come enuncia con molta penetrazione questo difficile dilemma:

«L'esigenza di far convivere, all'interno dello stesso sistema dottrinale, l'ipotesi di 'intenzionalità' dei comportamenti individuali e l'ipotesi di 'non-intenzionalità' dei fenomeni macro-sociali suscita a nostro avviso il più rilevante problema epistemologico che l'approccio individualistico si trovi ad affrontare. Questo aspetto della problematica individualistica non è stato adeguatamente considerato nella letteratura...» (Donzelli F. 1986, p. 103, n. 97.)

Ad esso Donzelli dedica invece una grande attenzione in alcuni dei paragrafi più interessanti di tutto il libro, dove discute le difficoltà della posizione dell'individualismo "volgare" e più in generale le difficoltà di formulare un coerente programma di riduzione della teoria dei fenomeni sociali alla microfondazione nei comportamenti individuali. Il dilemma riemerge nella problematica, anch'essa molto interessante, dei meccanismi di autoregolazione, dove Donzelli molto acutamente sottolinea come la posizione di individualismo metodologico più coerente e consapevole debba concepire i meccanismi di aggiustamento che operano per mantenere il sistema economico in equilibrio senza ricadere nella postulazione di entità superindividuali che mantengono 'dall'alto' l'autoregolazione del sistema.<sup>14</sup> La sua risposta è, tuttavia, che questo rischio di un ritorno all'olismo, come conseguenza di un'idea troppo dominante e mal specificata di "autoregolazione" del sistema economico, nell'individualismo metodologico può essere evitata, con una corretta specificazione e interpretazione del modello.<sup>15</sup> La conclusione è invece negativa per quanto riguarda i modelli di equilibrio di riproduzione del filone fisiocratico-classico, che vengono caratterizzati per le tre proprietà dell'olismo, dell'oggettivismo e dell'omeostasi, cioè di un meccanismo di aggiustamento che tende a mantenere il sistema in uno stato invariato.<sup>16</sup>

Ci dispiace non poter dare conto di tante altre discussioni e osservazioni che il volume contiene. Ci fermeremo soltanto

<sup>14</sup> Si veda DONZELLI F. 1986, p. 198 e segg., dove Donzelli richiama tra l'altro il dibattito sulla teoria della pianificazione degli anni trenta.

<sup>15</sup> DONZELLI F. 1986, p. 204.

<sup>16</sup> La polemica di Donzelli con il concetto di equilibrio che è adottato in questo filone di ricerca ci sembra molto efficace. Si veda DONZELLI F. 1986, cap. V e soprattutto p. 217 e segg.

su un altro aspetto che ritorna sia nella parte generale sia nella sezione storica: è la questione della struttura temporale dei modelli di equilibrio, cui Donzelli dedica un esame molto attento. Il più rilevante contributo del volume per questo aspetto è una chiara discussione, sia nel modello teorico sia nella ricostruzione di storia del pensiero, della diversità tra il concetto di equilibrio istantaneo e l'idea dell'equilibrio stazionario.<sup>17</sup> Quest'ultima idea prevale in molta parte della letteratura degli anni venti e trenta, mentre è assente sia dai testi di Walras sia da quelli di Pareto. A questi due autori Donzelli fa molto opportunamente risalire, invece, l'idea dell'equilibrio istantaneo che ha prevalso nella letteratura più recente (con molte diverse sfumature anche in questo caso).<sup>18</sup>

Di nuovo, tuttavia, ci sembra che l'autore voglia rendere coerente la lettura di Walras e Pareto forse al di là del giusto e anche al di là di quanto è più utile alla comprensione delle altre posizioni. Benché entrambi questi autori abbiano un'idea di equilibrio istantaneo, le incoerenze non mancano. Così ad esempio sia Walras che Pareto coltivavano ambiziosi progetti di rendere coerente l'analisi dell'equilibrio e l'analisi del ciclo economico: un programma che non realizzarono ma che lasciò un'impronta decisiva nel dibattito successivo degli anni trenta.

Del dibattito degli anni trenta, peraltro, l'autore presenta una ricostruzione accurata con una conoscenza approfondita e ampiezza di riferimenti testuali, che saranno utilissimi a tutti gli studiosi che si interessano a questo periodo della storia della teoria. Alcuni paragrafi finali discutono la teoria moderna dell'equilibrio concorrenziale temporaneo in condizioni di

<sup>17</sup> Si vedano il capitolo IV della prima parte e il capitolo VIII nella seconda parte del volume.

<sup>18</sup> Si veda l'ampia trattazione che l'autore dedica a Walras nel capitolo VII del libro.

incertezza e i diversi approcci alla trattazione delle aspettative; non manca neppure una esposizione dei modelli di disequilibrio che vengono confrontati agli altri approcci neoclassici. Anche qui ci dispiace non riuscire a dare conto dei tanti contributi storiografici e interpretativi che il volume di Donzelli contiene.

Qualche parola per concludere e riprendere il filo del discorso iniziale. Il libro di F. Donzelli pone l'accento con molto vigore sui requisiti di coerenza logica che è necessario rispettare nel formulare una rigorosa teoria dei comportamenti individuali incentrata sul concetto di equilibrio. Una struttura formale (un "calcolo astratto" per riprendere la terminologia dell'autore) ha però sempre lo scopo di sostenere proposizioni determinate, con precisi contenuti di conoscenza: risultati formali, se si tratta di una teoria formalizzata, e contenuti empirici, quale che sia il significato che si voglia attribuire a questo termine. È difficile che la riflessione epistemologica sia alla fine feconda, se non si avventura sui due terreni dei risultati matematici e della capacità di interpretazione dell'esperienza; e non può evidentemente avventurarsi se non nell'intreccio con i temi vivi della ricerca, entrando nel merito e nel confronto con le prospettive nuove o i punti morti che nella ricerca si incontrano. È infatti quello che l'autore fa sul terreno che ha scelto della specificazione e della struttura logica del modello: ma i due terreni dei risultati matematici e del valore empirico della teoria rimangono inesplorati, se si esclude per questo secondo aspetto la vivace polemica con le posizioni "stazionarie".

Si corre il rischio, allora, di lavorare alla ricostruzione razionale di un apparato teorico, che non mantiene poi quanto promette né in termini di risultati matematici, né in termini di contenuti di interpretazione dell'esperienza. Sono i problemi aperti che abbiamo accennato all'inizio nel tracciare un breve quadro delle difficoltà rile-

vate dagli addetti ai lavori. Affrontarli esplicitamente ci sembra compito non eludibile di una riflessione sullo stato della teoria, poiché l'esperienza di oltre cento anni di lavoro teorico sull'equilibrio ci insegna che la costruzione di una struttura concettuale di grande complessità formale per descrivere il mercato non è, in quanto tale, garanzia di risultati matematici robusti, né tanto meno di facili ricostruzioni del rapporto tra concettualizzazione e esperienza storica delle economie reali.

Un'eccessiva enfasi sulla struttura formale della teoria, svincolata dal vaglio dei teoremi che possono essere dimostrati entro la formalizzazione adottata, o per altro verso svincolata da un discorso di merito sulle capacità di comprensione dell'esperienza che la più rigorosa concettualizzazione consente, non può portarci molto avanti nella ricostruzione o nella critica della teoria. Si tratta di un limite che di nuovo ci sembra da ricondurre al filtro metodologico del positivismo logico, che tende in definitiva (almeno in molte sue varianti) a ripristinare la logica nella vecchia posizione dominante della filosofia, al di sopra di tutte le scienze e loro maestra. E, per segnalare un altro tema caldo del dibattito, prima di trasferire il linguaggio dell'epistemologia della scienza nella no-

stra disciplina, dovremmo ancora con molta modestia interrogarci per quali galloni conquistati sul campo di battaglia la nostra disciplina sia appunto "una scienza" assimilabile o confrontabile alle scienze della natura e se in definitiva questi galloni, conquistati o usurpati, siano proprio quello di cui il progresso della disciplina ha bisogno.<sup>19</sup>

BRUNA INGRAO

<sup>19</sup> Donzelli discute in alcuni paragrafi del libro questi temi senza giungere, ci sembra, ad una conclusione unitaria e coerente. Certamente troppo forzata e sbrigativa è l'affermazione che le spiegazioni teleologiche non vadano distinte, come *status* epistemologico, dalle spiegazioni deduttivo-nomologiche e in particolare da quelle causali. Sia il concetto di legge che il concetto di spiegazione causale nelle scienze umane sono concetti altamente controversi: si tocca appunto il "dilemma" di cui Donzelli ha parlato e in un senso anche più generale. Non ci sembra affatto che la "spiegazione" nelle scienze sociali abbia un chiaro *status* riconosciuto né che «il tentativo di sussumere un particolare evento o processo sotto leggi generali» sia da considerare un procedimento scontato e di immediata evidenza nello studio dei fenomeni sociali. Anche sul piano storiografico le ambiguità del concetto di legge nella scienza sociale hanno avuto interessanti risvolti analitici. I rischi che ad esso fosse associata, come in moltissimi casi è stato, qualche forma di determinismo metafisico sono ben noti nella letteratura.

#### BIBLIOGRAFIA

- CORICELLI F. - SICONOLFI P. (1986), "Equilibrio economico generale e macroeconomia: una critica della 'nuova macroeconomia neoclassica'", *Politica Economica*, II, aprile, pp. 45-80.
- DIERKER E. (1974), *Topological Methods in Walrasian Economies*, Lecture Notes in Economics and Mathematical System, N. 92, Springer, Berlino.
- FITOUSSI J.P. (1983), "An overview" in *Modern Macroeconomics*, a cura di J.P. Fitoussi, Basil Blackwell.
- HAHN F. (1970), "Some adjustment problems", *Econometrica*.
- HAHN F. (1973), "The Winter of our Discontent", *Economica*, agosto, pp. 322-330.
- HAHN F. (1982), "Stability" in *Handbook of Mathematical Economics* a cura di K.J. Arrow e M.D. Intriligator, North Holland, Amsterdam.



- HILDENBRAND W. (1983), "Introduction" in *Mathematical Economics. Twenty Papers of Gerard Debreu*, Cambridge University Press, Cambridge.
- INGRAO B. - ISRAEL G. (1985), "General Economic Equilibrium Theory. A History of Ineffectual Paradigmatic Shifts". *Fundamenta Scientiae*, 6, N. 1 pp. 1-45 e N. 2, pp. 89-125.
- KEHOE T.J. (1985), "Multiplicity of Equilibria and Comparative Statics", *The Quarterly Journal of Economics*, XCIX, pp. 119-147.
- KORNAI J. (1971), *Antiequilibrium. On Economic Systems Theory and the Tasks of Research*, North Holland, Amsterdam.
- RADNER R. (1982), "Equilibrium under Uncertainty", *Handbook of Mathematical Economics*, a cura di K. Arrow e M.D. Intriligator, vol. II, North Holland, Amsterdam.
- RODANO G. (1985), "Walrasian Equilibrium and Rational Expectations: A Difficult Coexistence", *Metroeconomica*, XXXVI, 1, pp. 25-46.
- SCARF H. (1960), "Some examples of global instability of the competitive equilibrium", *International Economic Review*, 1, pp. 157-172.
- STIGLER G. (1984), "Economics. The imperial Science", *Scandinavian Journal of Economics*, 86, 3, pp. 301-313.
- WEINTRAUB R. (1983), "On the Existence of a Competitive Equilibrium: 1930-1945", *Journal of Economic Literature*, XXI, marzo, pp. 1-39.

HANDBOOK OF PUBLIC ECONOMICS, vol. I, ed. A.J. Auerbach, M. Feldstein, North Holland, Amsterdam, 1985, pagine XVII + 484.

Questa raccolta di saggi fa parte della serie *Handbooks of Economics* (editori generali K.J. Arrow e M.D. Intriligator), e comprende 8 scritti che si pongono come testi di riferimento, oltre che come rassegne ampie e documentate della letteratura economica recente su alcuni temi, e come preziose raccolte di bibliografia. Il volume II comprenderà 9 saggi (su beni pubblici, incentivi, finanza locale, "nuova" politica economica, sicurezza sociale, analisi costi-benefici, incidenza, imposte e investimenti). È possibile formulare qualche giudizio sia sul piano generale dell'opera, sia sulla prima parte di essa. Il piano ambizioso di costituire un "manuale" di riferimento generale per l'economia pubblica si presta ad essere criticato dal punto di vista di alcune omissioni, che certamente alcuni studiosi sarebbero portati a rilevare (ad esempio, in materia di scelte pubbliche, di *property rights*, di *regulation*, di analisi delle singole imposte, per non parlare della politica fiscale e degli aspetti istitu-

zionali del bilancio pubblico). La scelta dei temi trattati è indicativa di alcune linee di tendenza verso una specializzazione dell'economia pubblica, almeno nella letteratura anglo-americana, che ha avuto inizio negli anni '70, e che viene sempre più recepita dalla manualistica moderna.

Il primo saggio del volume, *A brief history of fiscal doctrine* (R.A. Musgrave, pp. 1-59), si distacca nettamente dagli altri, soprattutto per il gusto culturale, proprio di quella combinazione tra impostazione europea-continentale ed americana che è riuscita a pochissimi studiosi, tra i quali Musgrave è il più rappresentativo; si tratta di un saggio veramente magistrale sulla storia della teoria della finanza pubblica nell'arco di due secoli, con riguardo alla teoria delle spese pubbliche, equità, efficienza, traslazione, aspetti macroeconomici della politica fiscale. È un sommario completo di problemi fiscali, collegati in unica e coordinata visione. Il saggio conferma le qualità di Musgrave, studioso di ampia cultura, attento ai profili storici ed alle impostazioni analitiche (e del quale stanno uscendo due interessanti raccolte di scritti, probabile antidoto contro certe deviazioni degli studi di economia pubbli-

ca). Alcune omissioni (ad es. nella parte sulla traslazione, limitata all'equilibrio generale ed ai modelli neoclassici) si giustificano tenendo conto delle impostazioni dell'autore.

Il secondo saggio, *The theory of excess burden and optimal taxation* (A.J. Auerbach, pp. 61-127), si concentra sugli sviluppi della teoria dell'eccesso di pressione e dell'*optimal taxation*, sulla traccia di Dupuit-Ramsey-Boiteux. Auerbach discute le misure di benessere di Marshall e Hicks, la corretta definizione dell'eccesso di pressione determinato dalle imposte, gli effetti delle variazioni dei prezzi ed i problemi di aggregazione, i lavori empirici di misura e di simulazione (Harberger, Feldstein, ecc.), i risultati *standard* ottenuti dalla teoria dell'*optimal taxation* e i modi di ridurre al minimo le distorsioni determinate da imposte necessarie per finanziare un dato ammontare di spesa pubblica. Infine vengono trattati problemi posti dalla diversità nella struttura delle preferenze ed argomenti connessi con la riforma fiscale.

In *Public sector pricing* (pp. 129-211), D. Bös discute l'applicazione dei prezzi pubblici in diversi settori. Oltre a considerazioni storiche preliminari, Bös affronta molteplici aspetti di analisi teorica, partendo dalla classica impostazione di Boiteux. Così vengono discussi temi relativi all'allocazione, ai prezzi fissati al costo marginale, ai prezzi di Ramsey, agli obiettivi redistributivi, al *peak-load pricing*, al razionamento. Una parte interessante ed originale riguarda il rapporto tra prezzi pubblici e obiettivi di politici e di burocrati. Bös inquadra la sua analisi nella tradizione neoclassica, in situazioni non concorrenziali e dando maggior peso agli aspetti allocativi che non a quelli distributivi.

Il lavoro successivo, di J.A. Hausman (*Taxes and labor supply*, pp. 213-263), affronta un tema che attualmente viene assegnato al settore della stabilizzazione, cioè i rapporti tra imposte e offerta di

lavoro. Hausman discute alcuni problemi posti da non-linearità del bilancio, e poi formula un modello econometrico per spiegare l'offerta di lavoro, così da risolvere le difficoltà poste da insiemi di bilancio convessi e non-convessi. Sono discussi diversi sistemi di imposte negli Stati Uniti, ed è presentato un sommario di stime empiriche dell'offerta di lavoro familiare e del costo individuale di diversi sistemi fiscali. Sono prese in esame alcune misure di perdita di benessere e gli effetti disincentivanti potenziali di alcune imposte sull'offerta di lavoro.

In *The effects of taxation on savings and risk taking* (pp. 265-311) A. Sandmo studia gli effetti di imposte sul volume e la composizione del risparmio privato e del portafoglio, partendo dalle scelte individuali in un modello biperiodale con mercati perfetti (tipo Fisher-Hansen-Musgrave) e imperfetti. Così tratta di aggregazione e stime empiriche, dell'effetto di sostituzione negativo del tasso di interesse sul consumo presente, dei dubbi sull'equivalenza tra variazioni di imposte e variazioni di reddito e di tasso di interesse, del risparmio delle società di capitali, dei rapporti tra sicurezza sociale e risparmio, di aspetti dell'incidenza, dell'ottima imposizione sul risparmio, del rischio e delle scelte di portafoglio, della tassazione di attività rischiose.

A. Dixit nel saggio *Tax policy in open economies* (pp. 313-374) svolge l'analisi della tassazione ottimale in economia aperta, sulle tracce di Bhagwati e di Corden, in un modello di equilibrio generale walrasiano applicato all'economia aperta. Sono esaminate imposte e tariffe daziarie, i guadagni dello scambio, effetti sulla distribuzione del reddito e le distorsioni, le variazioni di politica economica, il coordinamento internazionale e la concorrenza, il protezionismo e le quote; conclude una rassegna di lavori empirici sugli effetti della politica commerciale.

H.S. Rosen, in *Housing subsidies: effects on housing decisions, efficiency and equity* (pp. 375-420), tratta del patrimonio abitativo negli Stati Uniti, degli investimenti nell'edilizia residenziale, delle politiche statali e dei costi, degli argomenti di efficienza e di equità che portano a sussidiare la costruzione di abitazioni. In particolare discute del trattamento che l'imposta federale sul reddito riserva all'edilizia residenziale (deduzioni, esenzioni, agevolazioni), e che ha portato ad una distribuzione più diseguale, non compensata dalla spesa pubblica, e di eventuali riforme, con la tassazione del reddito imputato delle abitazioni. Infine riporta dati di studi econometrici sulle decisioni individuali riguardanti le abitazioni, e la formulazione di programmi di assistenza.

Nell'ultimo lavoro incluso in questo primo volume, *The taxation of natural resources* (T. Heaps, J.F. Helliwell, pp. 421-472), sono trattati gli effetti di imposte e di controlli sullo sviluppo e l'uso di risorse rinnovabili, di risorse minerarie e dell'energia idroelettrica. I problemi delle rendite delle risorse naturali, delle imposte e di altri strumenti (*royalties*, ecc.), della proprietà comune, dell'accesso congiunto e delle quote, sono esaminati in relazione a pesca, foreste, miniere, petrolio e gas naturale, elettricità; si mette in luce come tali strumenti possano essere alternativi alla partecipazione diretta dei governi ed alle *joint ventures* che trasferiscono i rischi al settore pubblico.

Da questa rassegna dei saggi contenuti nel vol. I dello *Handbook* si può avere un'idea del metodo che ha portato alla selezione degli argomenti. Alcuni temi, che propriamente avrebbero trovato posto qui, sono stati inseriti altrove (ad es. il saggio di A. Sen *Social choice theory* e quello di J.A. Mirrlees *The theory of optimal taxation* sono inclusi nel terzo volume dello *Handbook of mathematical economics*).

L'opera si presenta con parecchie caratteristiche di originalità. L'unica opera comparabile è lo *Handbuch der Finanzwissenschaft*, a cura di W. Gerloff e F. Neumark

(in 3 voll., Mohr, Tübingen, 1952; ne esiste una traduzione spagnola, in 2 voll., il *Tratado de Finanzas*, del 1962), che comprende 36 saggi: tra gli autori vi sono G. Colm, J. Tinbergen, R.A. Musgrave (l'unico che compare in entrambe le opere, qui con uno scritto sul debito pubblico), G. Schmolders, C. Shoup, H. Laufenburger, G.U. Papi. Nello *Handbuch* si trattava dei rapporti tra scienza delle finanze ed altre scienze sociali, di teoria monetaria, dei principi della politica fiscale, del debito pubblico, della spesa pubblica, di singole imposte, del sistema finanziario pubblico di 21 paesi; l'opera aveva un carattere assai più enciclopedico, con molteplici indicazioni di letteratura e di ampi riferimenti bibliografici.

Il nuovo *Handbook* diventerà sicuramente un prezioso testo di riferimento ed un utile sussidio bibliografico, soprattutto per la letteratura degli ultimi 10-15 anni (anche se sarebbe stata auspicabile una maggior cura in molte citazioni). La dizione "economia pubblica" pone qualche problema, sia terminologico sia di contenuto. Si può anche essere d'accordo sulla generica affermazione degli editori (p. XV) che l'economia pubblica è «lo studio positivo e normativo degli effetti dello stato sull'economia» ed «è definita dai suoi obiettivi e dalle sue tecniche», ma ci si rende facilmente conto che il successivo richiamo alle tradizionali distinzioni di Musgrave (allocazione-distribuzione-stabilizzazione) rischia ormai di essere solo un fatto puramente formale. Altri autori riconoscono esplicitamente che la finanza pubblica sta diventando economia del benessere applicata, così che è giusto cambiarne il nome. Essa verrebbe a comprendere tutti quei risultati teorici della letteratura più recente sugli aspetti normativi, sia di *optimality* sia di *second best*, dei criteri delle decisioni pubbliche, applicati a beni pubblici, analisi costi-benefici, federalismo fiscale, singole imposte, trascurando gli aspetti positivi ed istituzionali, recuperati parzialmente attraverso qualche analisi econometrica.

In pratica l'"economia pubblica" si concentrerebbe su problemi di equità e di efficienza dell'economia del benessere in rapporto all'intervento pubblico. In particolare la politica fiscale verrebbe trasferita, insieme alla politica monetaria ed al debito pubblico, in un diverso campo di studio, più o meno implicitamente.

Di questa fase evolutiva degli studi di finanza pubblica dà testimonianza una ricca manualistica, limitata al mondo anglosassone: la dizione *public finance* la ritroviamo nei manuali di Aronson (1985), Rosen (1985), Veseth (1984), Nobay (1983), Davis-Mayer (1983), Tresch (1981); il termine *public sector economics* (ad indicare maggiore ampiezza, ma in realtà minori vincoli con le tematiche tradizionali) si rinviene, ad esempio, nei testi di Boadway (1979), di Boadway-Wildasin (1984) e in quello recentissimo di Stiglitz (1986); infine il termine *public economics* è adoperato nel testo di Atkinson-Stiglitz (1980), ed era già presente in quello di Johansen (1965). Se non altro per amore di priorità semantica si può ricordare che un corso di

*economia pubblica* veniva tenuto, nel 1769, da Cesare Beccaria presso la Scuola Palatina di Milano. La molteplicità delle dizioni è indice di trasformazione, nel senso di arricchimento della materia, tant'è che si cercano dizioni sempre più generali, invece di ricorrere a più dizioni speciali. La diffusione di tali termini anche nei nostri studi e nel nostro ordinamento accademico, accanto alla dizione scienza delle finanze di antica matrice tedesca, può indicare nuovi campi di interesse, in cui magari si riscoprono, con una veste analitica più raffinata, molteplici problemi della tradizione italiana e continentale nello studio della scienza delle finanze.

La capacità di coordinare le diverse impostazioni diventa un problema culturale degli studiosi. Nello *Handbook of public economics* tale problema è sentito, proprio con l'avvicinare Musgrave agli autori di impostazione più recente (non necessariamente più moderna).

GIUSEPPE DALLERA